

Il pacifismo italiano, dalla crescita spontanea alla

Radiografia di un movimento che nasce

di Mario Pianta



Immaginare un movimento variegato quanto quello per la pace è difficile, come è difficile descriverne le caratteristiche e ancora più arduo è valutarne l'impatto politico. Che cos'è, innanzitutto, questo movimento in Italia? 200 comitati sparsi in tutto il paese, nati nei modi più diversi nei due anni che hanno seguito l'inaspettata esplosione del pacifismo in Italia con la manifestazione di 500 mila persone il

24 ottobre 1981.

Gruppi antimilitaristi e non-violenti, settori della nuova sinistra, militanti della Fgci e del Pci, quadri sindacali, spezzoni di autonomia, obiettori di coscienza, studenti, qualche sparuto gruppo cristiano: sono questi i soggetti che, variamente mescolati nelle singole realtà, hanno messo in piedi i comitati, organizzati le manifestazioni locali e nazionali, raccolto ai tavoli nelle piazze le

500 mila schede votate nel referendum autogestito sull'installazione dei missili.

Si tratta di un arco assai ampio di forze che ha mobilitato in tutte le sue azioni un sorprendente numero di persone: stime quantitative sono naturalmente assai difficili, ma le persone attive nel movimento per la pace in Italia si possono valutare a decine di migliaia e quelle raggruppate in qualche modo dalle iniziative del movimento sono certamente milioni.

Forze tanto diverse in un movimento di queste dimensioni hanno vissuto in questi anni un'unione difficile, spesso litigiosa (in particolare con i radicali), con identità fortemente ribadite e spesso in contrasto («comunisti» o «nonviolenti» prima, pacifisti poi), con complicate mediazioni sulle iniziative (quanti giorni di blocchi fare a Comiso?) e sulle piattaforme (disarmo unilaterale o no? Uscire dalla Nato o no?)

Pur con tutti questi problemi, il convergere di queste forze nel movimento per la pace è stata un'unione che ha sviluppato una nuova cultura politica: la nonviolenza è diventata rapidamente la filosofia di tutto il movimento, (frange di autonomia a parte), anche per quei settori culturalmente più lontani da questa tradizione; l'azione diretta è stata assunta come principale forma di lotta; il metodo del confronto è stato ristabilito tra posizioni politiche fino a poco tempo fa divise dalla cappa degli «anni di piombo».

Con queste forze e questa cultura il movimento per la pace ha realizzato molte iniziative di base, da quelle più prevedibili, assemblee, petizioni, manifestazioni, a quelle più inconsuete, come i blocchi della base di Comiso o i digiuni per la vita. Si è trattato di un ritorno all'impegno politico, non spiegabile semplicemente dalla «paura della bomba», ma legato, in Italia più che in altri paesi, a un'opposizione politica al nuovo passo della corsa al riarmo rappresentato dall'arrivo a Comiso entro la fine del 1983 di 112 missili Cruise americani.

Per questo il movimento italiano ha assunto nella propria piattaforma, sviluppata in particolare nell'assemblea nazionale dei comitati del gennaio scorso, il rifiuto anche del riar-

mo convenzionale, degli aumenti nelle spese militari, del coinvolgimento militare italiano in Libano. E, più in generale, i pacifisti hanno messo in discussione la logica dei blocchi contrapposti, che è alla base della corsa al riarmo e dell'oppressione del popolo, legando il tema della pace con quello della libertà e dell'autodeterminazione, scelte che hanno portato all'esclusione dal movimento del gruppo filosovietico di «Lotta per la pace». Tutto questo è stato tradotto in alcune azioni concrete, dai rapporti con i gruppi pacifisti indipendenti all'est, al lavoro comune con il movimento per il Freeze che negli Usa si batte per congelare gli armamenti nucleari, anche se in altri casi (il golpe in Polonia, il Centramerica, l'abbattimento del jumbo sudcoreano) l'azione (e la tempestività) dei comitati è stata insufficiente.

Questi limiti rimandano però al problema più generale dell'organizzazione dell'arcipelago pacifista. Come un movimento di questo tipo, prende le decisioni? come si dirige? quali forme di democrazia e rappresentanza realizza? Questi i problemi sul cui il movimento per la pace italiano ha registrato le battute d'arresto più gravi. L'unica struttura nazionale che raccoglie le fila del movimento è ora il coordinamento nazionale dei comitati per la pace, che riunisce i rappresentanti di tutti i gruppi pacifisti e delle organizzazioni presenti nel movimento.

All'inizio dell'anno il coordinamento aveva rimpiazzato il «Comitato 24 ottobre», l'intergruppi delle forze che avevano preparato la prima manifestazione; tuttavia, senza forme precise di adesione, di delega, di autofinanziamento, il coordinamento si è finora limitato a funzionare come sede organizzativa, preparando le iniziative e discutendone le piattaforme. La mancanza di strutture più solide ha finora lasciato scoperta la riflessione sulle strategie e sulle prospettive politiche del movimento, ha limitato la capacità d'iniziativa e di protagonismo nei confronti delle forze politiche e sociali e del governo.

E' soprattutto in questo vuoto lasciato dal movimento che si è fatto sentire ancora il peso dei partiti che si sono impegnati nel movimento, (Pci, Pdup e Dp) a cui organizzazione, mezzi

e strategie non mancano. Opposta è stata l'operazione dei radicali che fin dall'inizio si sono defilati dal movimento, criticandone l'eccessivo impegno su Comiso e sollevando le questioni più ampie del sistema militare in Italia, mentre, va sottolineato, vasti settori dell'area radicale sceglievano d'impegnarsi attivamente nella base del movimento.

La mancanza di strutture e di strategie non ha impedito però che si sviluppasse un nuovo tipo di impegno politico da parte di una serie di soggetti sociali. Intorno ai comitati per la pace, nel meeting di Comiso dell'estate scorsa, sono tornati a far politica «vecchi» militanti della sinistra, hanno trovato spazio e ruolo gli antimilitaristi e i nonviolenti, da sempre relegati nel ghetto del piccolo gruppo di testimonianza, e, ancora più importante, una nuova generazione di studenti e giovani ha scoperto l'impegno politico dopo anni di «rifiusso».

Pure settori professionali e culturali, dai medici agli scienziati, si sono mossi nel proprio specifico sui temi della pace. Restano invece latitanti il mondo cattolico e quello degli intellettuali, entrambi profondamente coinvolti nei movimenti per la pace degli altri paesi europei, ma che in Italia, a differenza di molte campagne del passato, rimangono più ostili che solidali con i pacifisti.

Assenze a parte, l'arco di forze che si sono impegnate sul tema della pace intorno a strutture tanto esili rappresentano un fenomeno insolito, che trae le radici dall'immediatezza e dalla radicalità stessa della questione della pace. In essa si fondono destino individuale e futuro dell'umanità; sono state le analisi politiche, ma anche le paure soggettive che hanno messo in discussione le politiche di riarmo del governo e della Nato e la stessa logica dei blocchi. I pacifisti hanno posto così il problema di riprendere nelle proprie mani il controllo del proprio futuro.

Queste ragioni di fondo hanno permesso ai pacifisti di superare i limiti di altri movimenti che in passato da un lato si fondavano su scelte ideologiche e politiche, spesso separate dalla condizione materiale dei protagonisti, e dall'altro tendevano ad esprimere in modo immediato bisogni individuali senza estendersi a interessi più

politica

ampi. Il tema della pace unisce invece direttamente interesse personale (alla sopravvivenza) e interesse collettivo (a una politica che metta fine alla corsa al riarmo). Quasi un segno che il movimento per la pace può combinare personale e politico.

Queste ragioni di forza sono però alla radice di un'altra debolezza del movimento italiano, che finora si è concentrato più su di sé che sull'opinione pubblica e sulla politica. Il movimento per la pace cioè non ha parlato ancora a tutti, al di là delle posizioni politiche e ideologiche, non sfruttando appieno le sue ragioni di fondo, il suo esprimere l'interesse generale, non quello di singoli gruppi. Forse questo è stato il terreno su cui la latitanza degli intellettuali ha pesato di più. L'allargarsi del movimento per la pace è tuttavia una condizione necessaria per essere davvero maggioranza, per tradurre in politica quel rifiuto di massa dei missili che i sondaggi registrano in tutti i paesi, Italia compresa.

Allo stesso modo il movimento per la pace è stato finora poco «politico», nel senso che non ha affrontato a sufficienza quei nodi politici che della corsa al riarmo sono la necessaria base istituzionale. La manifestazione del marzo scorso contro l'aumento delle spese militari è stata soltanto un primo passo, un altro sarà fatto forse quando il parlamento discuterà dell'installazione dei missili e i comitati e le forze politiche dovranno cercare di pesare davvero sulle decisioni del governo.

In questa crescita di politicità del movimento italiano, la scelta degli obiettivi intermedi è cruciale. Gli appelli a partecipare alla manifestazione del 22 ottobre provenienti da nuovi settori della politica, del sindacato, della cultura, sulla base di una richiesta di un rinvio dell'installazione dei missili a Comiso per lasciar tempo alle trattative sono un altro segno di consolidamento politico del movimento. Ma in questa crescita la sfida per i pacifisti è di mantenere intatta la radicalità della propria richiesta di pace e disarmo, delle questioni che hanno sollevato per la prima volta in forme di massa: i temi del modello di difesa, della cultura politica, dei rapporti internazionali, delle possibilità di trasformazione in Europa.